

# Le parole per dire la morte

**P**arole amare, che ci schermano dalla morte. Specie da una morte tragica come quella di Lucio Magri. Mentre la pietà ricopre un gesto che è quintessenza di ciò che ripugna alla vita, l'attenzione si fissa su altro. Da una parte il mistero dell'uomo, libero anche a costo di negare con un gesto estremo la libertà. Nudo e solo al cospetto di sé e di Dio. Come permettersi di giudicare? Dall'altra tutti noi, che anche non sapendo e non partecipando a quello che è stato definito un «suicidio assistito», in qualche modo c'eravamo. Perché l'uomo è sociale, e nessuno di noi è un'isola. Tanto più chi crede che la vita sia un dono inestimabile: vederla spegnersi dà la misura della nostra precarietà. Su questo *Avvenire* ha già espresso il proprio giudizio ieri con un editoriale di Marina Corradi. Ma la questione è ancora calda sui media italiani, e vale la pena osservarne il racconto del tragico fatto.

**Q**uando qualcuno muore, agli altri che restano tocca confrontarsi con l'impronunciabile: il finire, cioè la parola «fine» che si chiude dietro il defunto come una porta. Lo definisce. Se chi è andato non c'è più, a noi che restiamo spetta il peso del distacco fisico e affettivo. Lui è finito, noi finiremo. Questo spiega, probabilmente, perché l'atto del morire sia raddolcito da eufemismi che dicono senza dire. È scomparso, si è spento, non ce l'ha fatta, è andato, è in pace. È a noi e di noi che parliamo, non al defunto e alla sua sofferenza. Quelle perifrasi servono ad aggombrare il nostro dolore dentro confini accettabili che possiamo guardare «come se» fossero normali. Come se la

*Il «suicidio assistito» di Lucio Magri e il linguaggio (inadeguato) per descriverlo*

morte fosse fatta della stessa pasta della vita.

A maggior ragione ciò è accaduto in morte di Lucio Magri. Il «suicidio assistito» che ha voluto infliggersi in Svizzera, dove al morituro è concesso di farsi consegnare al capezzale ciò

che lo ucciderà (con lo stesso gesto con cui gli infermieri rafforzano il vivere), quell'atto di eutanasia è stato panneggiato di parole con una sollecitudine che riteniamo proporzionata allo sgomento di conoscenti e amici.

**N**el brusio del cordoglio giornalistico raccogliamo le parole di Valentino Parlato, con Magri tra i fondatori del quotidiano comunista *il manifesto*. Il suo elogio funebre è intriso di parole raziocinanti ed evasive, che tamponano la voragine del terrore cercando di descriverla come «prodotto di una razionalità estrema», una «morte pulita», un gesto che mostra la sua capacità di «governare la vita fino in fondo». Fino in fondo di che cosa? Ottant'anni, vedovo inconsolabile, prostrato dalla depressione, solo. È andato e venuto due volte dalla Svizzera, Magri, prima di raccogliere il coraggio di fare ciò che non aveva niente di razionale o di «politico», a meno che – per dirla con Chesterton – non si convenga che «pazzo non è chi ha perso la ragione, ma chi ha perso tutto fuorché la ragione».

Per rispetto della morte e della vita, una cosa va detta: le parole possono confortare, ma non devono distrarre. L'addio mestissimo di Magri coinvolge tutte le persone di buona volontà perché nessuno di noi dovrebbe essere lasciato a sentirsi così solo da rinnegare la vita.

